

## Gino Germani e Talcott Parsons: storia di una relazione

Alejandro Blanco

**La produzione sociologica di Gino Germani è stata spesso considerata come fortemente debitrice dello struttural-funzionalismo di Talcott Parsons. Con quest'autore egli ha effettivamente intrattenuto una relazione culturalmente profonda. Ma un'analisi attenta dei suoi studi sulla modernizzazione e sui problemi legati allo sviluppo economico-sociale, dimostra quanto ancora più forte e decisivo sia stato il rapporto che Germani ha intrattenuto, dagli anni della sua prima formazione sino alla maturità, con l'eredità scientifico-intellettuale della Scuola di Francoforte o con l'opera di Émile Durkheim. Ciò è confermato dal fatto che se Parsons aveva un'immagine trionfante della modernità, Germani ne è stato piuttosto un analista critico e disincantato, mosso da una visione tragica e pessimistica circa il futuro della democrazia.**

67

I. In una lettera a Jaime Bernstein del 1971, Gino Germani scriveva:

È possibile che abbiano comprato anche questo. È la critica passionata allo struttural-funzionalismo, a Parsons e in generale alla sociologia nord americana. Si tratta di una delle cose più importanti (persino più di Wright Mills) con un orientamento contrario all'*establishment* (ma non con tendenze sinistroidi). Dovrebbe essere nella collezione. L'unico problema: è un po' lungo, circa 500 pagine<sup>1</sup>.

1. Lettera a Jaime Bernstein, 16 novembre 1971. Archivio di Gino Germani. Sezione: corrispondenza personale.

2. Uno studio del percorso di Germani come editore e il suo impatto nella formazione della sociologia moderna in Argentina può essere rintracciato in A. BLANCO, *Razón y modernidad. Gino germani y la sociología en la Argentina*, Siglo XXI, Buenos Aires 2006.

In quegli anni Germani viveva negli Stati Uniti. Professore di sociologia all'Università di Harvard, condivideva la direzione della collezione «Biblioteca de Psicología Social y Sociología» della casa editrice Paidós in Argentina<sup>2</sup>. Il libro al quale si riferiva era *The Coming Crisis of Western Sociology* di Alvin Gouldner, che rappresenta senza dubbio la critica più vigorosa e consistente alla teoria di Talcott Parsons e che marcherebbe, in un certo senso, l'inizio della fine dell'egemonia dello struttural-funzionalismo nell'ambito della teoria sociale.

3. Cfr. A. PARERA DENNIS [pseudonimo di Milcíades Peña], *Gino Germani sobre C.W. Mills o las enojosas reflexiones de la paja seca ante el fuego* in «Fichas de investigación económica y social», II, n. 2, 1964; E. VERÓN, *Imperialismo, lucha de clases y conocimiento. (Veinticinco años de sociología en la argentina)*. Tiempo Contemporáneo, Buenos Aires 1974; F. DELICH, *Crítica y autocrítica de la razón extraviada. Veinticinco años de sociología*. El Cid Editor, Venezuela 1977. Solo recentemente tale rappresentazione è stata messa in dubbio. Cfr. I. L. HOROWITZ, *Modernización, antimodernización y estructura social. Reconsiderando a Gino Germani en el contexto actual*, in R. JORRAT e R. SAUTU (a cura di), *Después de Germani. Exploraciones sobre la estructura social de la Argentina*, Paidós Buenos Aires 1992.

4. Lettera a Jaime Bernstein, 8 giugno 1974, Archivio Gino Germani. Sezione: lettere private.

5. *Ibidem*.

6. J. ALEXANDER, *Las teorías sociológicas desde la segunda guerra mundial. Análisis multidimensional*, Gedisa, Barcellona 1992.

7. Germani fondò il Dipartimento e la Scuola di Sociologia nell'Università di Buenos Aires nel 1957. Cfr. *El Departamento y la Escuela de Sociología de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos Aires* in «Informe del director», settembre 1961, Buenos Aires.

8. Per un commento alla conferenza di Horowitz cfr. J. C. TORRES, *Una nueva orientación de la sociología norteamericana* in «Cuestiones de filosofía», n. 2, 1962.

L'ipotetico sconcerto rispetto ai contenuti della lettera, proviene sicuramente dalla sfida con la quale viene messa in dubbio l'immagine familiare di Germani, ovvero quella di un erede dello struttural-funzionalismo<sup>3</sup>. L'idea di includere il libro di Gouldner nel catalogo della collezione è allora un tradimento intellettuale?

L'interesse di Germani per gli orientamenti sociologici alternativi allo struttural-funzionalismo parsoniano non si limita solo a quest'ultima raccomandazione. In un'altra lettera a Jaime Bernstein, infatti, datata 1974, suggeriva la pubblicazione di un insieme di opere inscritte nell'allora «sociologia critica». Tra le opere, Germani consigliava *Ricerca e ruolo del sociologo*, un libro che riteneva «interessante [...] sulla critica del metodo dal punto di vista della cosiddetta sociologia 'critica'». Un altro che potrebbe inserirsi nella stessa linea, sarebbe il dibattito di Adorno, Popper, Habermas, Albert, Pilot *Der Positivismusstreit in der Deutschen Soziologie*<sup>4</sup>. Infine Germani suggeriva di «pubblicare Habermas, qualcosa di lui per lo meno. È il più importante esponente della sociologia critica, che in America Latina è una barzelletta ma in Germania è relativamente importante»<sup>5</sup>. Le raccomandazioni di Germani includevano tre titoli di Habermas: *Erkenntnis und Interesse, Strukturwandel der Öffentlichkeit* e, in italiano, *Teoria e prassi della società tecnologica*.

Sicuramente, lo sconcerto al quale ho alluso potrebbe essere relativizzato guardando al contesto nel quale Germani aveva invitato a siffatti suggerimenti editoriali. Negli anni settanta, infatti, Talcott Parsons non godeva più del prestigio e dell'autorità intellettuale che gli era stata tributata negli anni che seguirono il post-guerra, e a quell'epoca la «sociologia critica» di fatto si era convertita nell'orientamento sociologico dominante. Alla luce di ciò, l'idea di pubblicare un libro come quello di Gouldner, per esempio, potrebbe considerarsi come un convenevole con il quale Germani non faceva altro che allinearsi ad un consenso caratterizzato da una certa ostilità verso Parsons<sup>6</sup>. Lo stesso potrebbe dirsi di altre raccomandazioni editoriali. Tuttavia, una sbirciatina al suo percorso intellettuale lascerebbe pensare che dietro quel convenevole non ci fosse solo del mero opportunismo.

Nel 1961 Germani scrisse il prologo all'edizione, in lingua spagnola, di *The Sociological Imagination* di Charles Wright Mills, pubblicato dall'editoriale messicana del Fondo de Cultura Económica. Il libro, che ebbe molto successo nella comunità accademica internazionale, costituì la prima dichiarazione di guerra a quella che Mills aveva denominato «ortodossia sociologica», incarnata da Talcott Parsons e Paul Lazarsfeld. Due anni più tardi, Germani pubblicò nella collezione della casa editrice Paidós *Character and social Structure. The psychology of social institutions* che Wright Mills scrisse in collaborazione con Hans Gerth, e partecipò ad una raccolta in suo omaggio, *The New Sociology: Essays in Social Science and Social Theory in Honor of C. Wright Mills*, organizzata da Irving Horowitz, uno dei portavoce, negli Stati Uniti, di quella nuova sociologia che poco dopo sarebbe stata battezzata come «sociologia critica». Collaboratore stretto di Germani nelle attività del Dipartimento di Sociologia di Buenos Aires<sup>7</sup>, Horowitz nel 1961 presentò in una conferenza presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della UBA i contorni di questo «nuovo orientamento» sociologico iniziato, a suo dire, da C. Wright Mills, ma che includeva anche i nomi di Herbert Blumer, Lewis Coser, Arthur Davis, Barrington Moore Jr. e David Riesman<sup>8</sup>. Di quest'ultimo, Germani

pubblicherà, tre anni più tardi, la famosa opera *The Lonely Crowd: A Study of the American Character*.

Cosa nascondono tutte queste benevolenze di Germani nei confronti della «sociologia critica»? La prova schiacciante della presenza relativamente debole dello struttural-funzionalismo nella sociologia argentina di quegli anni? L'evidenza empirica non autorizza una risposta del tutto affermativa. All'inizio, la diffusione dello struttural-funzionalismo in generale, e dell'opera di Parsons in particolare, non era totalmente assente dai piani editoriali di Germani. Nel 1949, infatti, pubblicò, accompagnato da un prologo, *Estudios de psicología primitiva* di Bronislaw Malinowski, considerato il mentore del funzionalismo nell'antropologia. Più tardi, nel 1965, diffuse *Sociology: a systematic introduction* di Harry Johnson, «la prima introduzione sistematica alla sociologia di orientamento funzionalista che sia stata scritta» così come sosteneva la presentazione firmata da Jorge Graciarena, stretto collaboratore di Germani nel Dipartimento di Sociologia. Nel 1967, infine, Germani pubblicò anche *Essays in Sociological Theory* di Talcott Parsons, con una prefazione di Norberto Rodríguez Bustamante, un altro dei suoi collaboratori e professori di teoria sociologica nel Dipartimento di Sociologia. Nella presentazione che accompagnava l'edizione degli *Essay*, tra l'altro, gli editori dichiaravano «un onore per l'editoriale Paidós presentare per la prima volta in versione spagnola un libro di Talcott Parsons, considerato da molti il più grande ed influente dei sociologi contemporanei»<sup>9</sup>.

In definitiva, l'analisi della narrativa obbliga a prendere le distanze dall'attuale e semplicistica immagine di Germani come sociologo funzionalista che pone una serie di interrogativi su una questione che fino ad allora era stata oggetto di apprezzamenti polemici e poco fondati<sup>10</sup>. Come e quando arriva Parsons in Argentina? Nell'ambito di quale dibattito? Quali aspetti della sua vasta opera furono oggetto di attenzione?

Nell'ambito della storia della sociologia moderna in Argentina e della traiettoria intellettuale di Germani, suo fondatore e figura di spicco, l'esame dei rapporti di quest'ultimo con Parsons riveste particolare importanza per una ragione molto semplice: a partire dal secondo dopoguerra, e fino agli anni settanta, Parsons fu una delle figure dominanti della sociologia su entrambi i versanti oceanici. Infatti, *La struttura dell'azione sociale*, pubblicata da Parsons nel 1937, non solo divenne, poco dopo la sua pubblicazione, una delle più importanti ed influenti opere della teoria sociologica del secolo ma segnò una nuova e splendida ascesa della sociologia a disciplina accademica. Con la sua opera Parsons costruì un canone e dotò la sociologia di una tradizione, scolpita dai nomi di Émile Durkheim, Max Weber e Vilfredo Pareto<sup>11</sup>, anche se quest'ultimo, per ragioni ancora sconosciute, non venne mai completamente accettato e il suo posto fu occupato dopo poco da Marx. L'opera di Parsons fornì alla disciplina un vocabolario e un quadro di riferimento comune, quello dell'analisi funzionale, che avrebbe dovuto reggere buona parte della produzione sociologica sia in termini di orizzonte problematico che di struttura concettuale.

Per tutte queste ragioni, la comprensione della nascita e dello sviluppo della sociologia nei differenti contesti nazionali non potrebbe comprendersi senza porgere attenzione a quello che è stato, almeno durante gli anni trenta

9. Che l'edizione delle opere di orientamento funzionalista non fosse animata dall'intenzione di diffondere una certa ortodossia, lo si può dedurre

dal fatto che, due anni più tardi, Germani pubblicò, nella stessa collezione, *Community, Character and Civilization. Studies in Social Behaviorism* di Don Martindale, un'opera rappresentativa del comportamentismo sociale, uno degli orientamenti alternativi allo struttural-funzionalismo.

10. Ciò si spiega con il contesto politico ed intellettuale nel quale furono formulate. Infatti, per la maggior parte, tali affermazioni furono proferite nel bel mezzo di una accesa polemica, intorno agli anni sessanta, circa la «scientificità» e il carattere «imperialista» delle scienze sociali nord americane. Di certo, gli interventi erano molto più motivati dall'intenzione di stabilire una «posizione» nel campo intellettuale che dal desiderio di chiarire un problema metodologico.

11. Come ampiamente documentato, persino nel periodo tra le due guerre, tra gli storici del pensiero sociale e della sociologia predominò una visione «enciclopedica» invece che «canonica» della scienza sociale. In questo senso, la maggioranza dei libri di testo anteriori alla formulazione parsoniana del metodo, pur includendo riferimenti a Durkheim, Weber e Pareto, abbracciava una lunga lista di autori. Basti ricordare, a tal proposito, due dei compendi senza dubbio più influenti e consultati negli anni '30: *Contemporary sociological theories* [1928] di Pirtrim Sorokin, e *Social Thought from Lore to Science* [1938] di Howard Becker e Harry E. Barnes. Lo stesso Sorokin, nell'opera citata, si riferiva a Durkheim, Weber e Pareto come ad autori di scuole sociologiche differenti. Cfr. R.W. CONNELL, *Why is Classical Theory Classical*, in «American Journal of Sociology», vol. 102, n. 6, maggio 1997.

successivi al secondo dopoguerra, il più grande e sistematico tentativo di edificare una teoria del mondo sociale. In questo senso, l'analisi del rapporto di Germani con Parsons costituisce un capitolo insostituibile della storia intellettuale della sociologia post-guerra in Argentina.

**II.** In una intervista concessa successivamente<sup>12</sup>, Germani rivelò che il suo primo contatto con i lavori di Talcott Parsons avvenne nella prima metà degli anni '40, quando lavorava come ricercatore nell'Istituto di Sociologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Buenos Aires. Nella biblioteca di quest'ultima ebbe modo di accedere a *The Structure of Social Action. A Study in Social Theory with Special Reference to a Group of Recent European Writers* (1937), la prima grande opera di Parsons che Germani cita nel suo primo ed importante saggio *Anomia y desintegración social* del 1945<sup>13</sup>.

Volto ad esplorare le ragioni della crisi della società moderna e la sua connessione con il fenomeno del totalitarismo, *Anomia y desintegración social* è un saggio miliare, per due ragioni. In primo luogo, Germani presenta una serie di questioni che avrebbero poi occupato buona parte delle sue speculazioni intellettuali: la secolarizzazione e l'individualizzazione come processi costitutivi della transizione da una società tradizionale ad una moderna, le tensioni sociali originatesi dall'industrializzazione e gli effetti sociali patologici scatenati dai veloci processi di transizione e cambiamento. La seconda ragione risiede, invece, nell'aver realizzato una sintesi meravigliosa della tradizione sociologica europea, specialmente francese (Émile Durkheim y Maurice Halbwachs) e tedesca (George Simmel, Leopold von Wiese e Karl Mannheim) con quella nord americana della teoria sociale, della psicologia sociale e della sociologia urbana che avrebbe costituito buona parte della sua prospettiva intellettuale sul mondo moderno. Il saggio avanzava anche la necessità di un nuovo quadro di riferimento per la disciplina e un invito a non slegarla dalla diagnosi della crisi del mondo moderno.

Secondo il ragionamento fatto da Germani in *Anomia y desintegración social*, la crisi del mondo moderno e la minaccia del totalitarismo affondavano le radici nel seguente fatto: se, da un lato, la base dello sviluppo del mondo moderno risiedeva nell'idea dell'individuo come entità autonoma e separata, questo individualismo, dall'altra parte, era minacciato dalla crescente standardizzazione imposta dalla nascita della società di massa. La società moderna allora si riscopriva invasa da un paradosso: nell'essere moderna era individualista ma non appena diventava di massa spingeva gli individui verso l'uniformità. A riguardo, Germani stabilì una distinzione tra l'individuazione meccanica e quella che potremmo definire «organica», per riprendere la terminologia di Durkheim, con la quale questo testo è strettamente associato. Nella prima l'uomo è ridotto ad un ingranaggio della macchina economica che «affoga il vero io nell'io sociale e trasforma l'essere vivente in una serie di funzioni»<sup>14</sup>. Nel secondo caso, invece, si suppone l'integrazione ad un sistema di norme e valori che danno all'individuo gli «strumenti per forgiare la sua personalità». In questa relazione asimmetrica tra una individuazione puramente meccanica – richiesta dal processo di modernizzazione sociale – e la mancanza degli strumenti per la formazione di una personalità autonoma – minacciata tra l'altro dall'uniformazione da tecniche comportamentali stereotipate, tipiche della moderna società di massa – Germani credeva di aver trovato la ragione di una sottile connessione tra società di massa e totalitarismo.

12. J. KAHL, *Gino Germani: modernización*, in «Tres Sociólogos Latinoamericanos», UNAM, México 1986.

13. G. GERMANI, *Anomia y desintegración social*, in «Boletín del Instituto de Sociología», n. 4, Instituto de Sociología, Facultad de Filosofía y Letras, 1945.

14. L'espressione è dello stesso Germani e compare nella prefazione all'edizione spagnola de *El miedo a la libertad* di Erich Fromm, che lo stesso Germani tradusse e pubblicò nella sua collezione del 1947.

Nonostante tutto, secondo Germani tale crisi era solo temporanea, costituiva il risultato di un processo di transizione da una società tradizionale ad una moderna, industrializzata e di massa. La rapidità del cambiamento richiedeva enormi sforzi di adattamento che provocavano forti disturbi di personalità; gli antichi schemi di azione e rappresentazione sociale non erano più adeguati al nuovo contesto sociale e questo generava processi di disgregazione sociale. È per questo che Germani sottolineerà come la causa della crescente disgregazione sociale non debba essere ricercata nel proprio «spirito moderno» quanto nel fatto che tale spirito non si sia potuto evolvere in consonanza con la nuova organizzazione sociale. Tuttavia, l'ottimismo iniziale era attenuato dai momenti in cui la constatazione dello iato temporale, aperto dal periodo di transizione, faceva immaginare il totalitarismo come una possibilità latente, così come lasciò intravedere nelle parole con le quali chiudeva il saggio: «Niente, infatti, può supplire il sentimento di appartenenza che caratterizza la relazione dell'individuo con il gruppo; per questo l'individuo si sente solo ed isolato, e per questa stessa ragione esposto all'accettazione di vincoli che tornino a dargli quel sentimento»<sup>15</sup>.

Nell'unico riferimento del saggio a Parsons, Germani si limita a commentare l'interpretazione che Parsons aveva fatto del concetto di «coscienza collettiva» di Durkheim in *The Structure of Social Action*, secondo la quale il concetto durkheimiano avrebbe sperimentato, a partire da *Il suicidio*, un cambiamento sensibile rispetto alla formulazione iniziale fatta ne *La divisione del lavoro sociale*. Secondo Parsons, infatti, mentre nell'ultima opera citata la «coscienza collettiva» appare associata ad un determinato tipo di solidarietà, quella meccanica, nella seconda, la distinzione tra i tipi sociali (tradizionale e moderno) non si fonda sul predominio o meno della coscienza collettiva quanto sulla differenza di contenuto di quest'ultima. Germani non solo espresse le sue riserve sulla validità dell'interpretazione di Parsons ma affermò anche di voler sviluppare la propria personale interpretazione del concetto di anomia, in maniera del tutto slegata dalle osservazioni del sociologo americano.

Quello che ci interessa segnalare è che il riferimento a Parsons ha un ruolo marginale nella sua argomentazione poiché, per spiegare il fenomeno della «disgregazione sociale», provocato dalla transizione da forme di vita rurali a forme urbane, Germani si appoggia esplicitamente agli studi della sociologia urbana della Scuola di Chicago e, in particolare, allo schema analitico che William I. Thomas e Florian Znaniecki elaborarono nell'allora classica e monumentale monografia in cinque volumi *The Polish Peasant in Europe and America* (1918-1920)<sup>16</sup>. Tantomeno costituisce un indizio importante la presenza, nel quadro di riferimento dell'azione, dello schema AGIL elaborato da Parsons in *The Structure of Social Action*. Al contrario, Germani ricorre ai concetti di «attitudine», «valore», «desideri», «ragione» e «contestualizzazione» che facevano parte del coacervo intellettuale della letteratura sociologica nord americana dei primi decenni del secolo e con la quale Germani, così come dimostrano i suoi scritti, aveva intimamente familiarizzato. In definitiva, Germani in *Anomia y desintegración social* costruisce la sua visione dei problemi della società moderna. Ed è una visione che non riconosce in Parsons un riferimento importante (anche se potrebbe rivelarsi, per certi aspetti, relativamente convergente).

Nel 1955 Germani pubblicò il suo primo libro, *Estructura social de la Argentina. Análisis estadístico* che conteneva un solo riferimento a Parsons,

15. G. GERMANI, *Anomia y desintegración social*, in «Boletín del Instituto de Sociología», n. 4, Instituto de Sociología, Facultad de Filosofía y Letras, UBA, 1945, p. 62.

16. Lo stesso concetto di «disgregazione sociale» utilizzato da Germani è una traduzione (adattata) del concetto di *Social Desorganization* coniato da Thomas y Florian Znaniecki.

17. Il testo menzionato di Parsons è *Age and sex in the social structure of the United States*, in «American Sociological Review», n. 7, 1942. Testo che venne successivamente incluso in T. PARSONS, *Ensayos de teoría sociológica*, Paidós, Buenos Aires 1967.

18. G. GERMANI, *Estructura social de la Argentina. Análisis estadístico*. Solar Hachette, Buenos Aires 1987, p. 13.

19. *Germani por Germani (circa 1958)*, in R. JORRAT e R. SAUTU (a cura di), *Después de Germani. Exploraciones sobre la estructura social de la Argentina*, Paidós, Buenos Aires 1992. Senza dubbio, il ricorso alle fonti bibliografiche non ha la pretesa di ergersi a prova «definitiva» della nostra domanda, anche perché nelle fonti di questo tipo gioca un ruolo fondamentale l'immagine che l'autore vuole dare di se stesso, la qual cosa ne debilita l'affidabilità. Ad ogni modo, il riferimento alle fonti bibliografiche è a titolo indicativo qualora possano emergere aspetti attualmente non considerati o ipotesi che dovranno poi essere dimostrate con la ricerca.

20. In «Ciencias Sociales», Departamento de Asuntos Culturales, Unión Panamericana, n. 10, vol. II, Washington 6. D.C., agosto 1951.

precisamente ad un saggio sull'importanza delle categorie dell'età e del sesso nella determinazione della struttura sociale<sup>17</sup>. Di nuovo, non è Parsons quanto la sociologia francese di matrice durkheimiana a farla da padrone nella sua concezione della struttura sociale. Come afferma esplicitamente nell'introduzione: «Il nostro lavoro corrisponde, dunque, a quella che la scuola della sociologia francese chiama 'morfologia sociale', così come la definì inizialmente Durkheim e la precisarono poi i suoi successori. [...] il suo compito è lo studio della forma materiale delle società, ovvero, il numero e la natura delle sue parti e la forma con la quale si palesano, così come le migrazioni interne da paese a paese, la forma delle agglomerazioni, le abitazioni, ecc.»<sup>18</sup>.

Cosicché, ancora verso la metà degli anni '50 del novecento Germani scrive con i riferimenti categoriali della morfologia francese di ispirazione durkheimiana, della sociologia nord americana pre-parsoniana, della psicologia sociale nord americana, dell'antropologia culturale e della psicoanalisi riformista ed edonista di Erich Fromm. Non deve sorprendere, allora, che in un breve testo del 1958, redatto a mo' di autobiografia intellettuale, Germani confessi:

Le influenze sono diverse. [...] Possono essere menzionate esplicitamente: Alfredo Nicéforo, del quale fu alunno nell'Università di Roma; Vilfredo Pareto; Emile Durkheim e la sua scuola; F. Felix Kaufmann; le correnti neopositiviste, specialmente Hans Reichenbach, Kark Mannheim, le correnti neopsicoanaliste, in particolare Erich Fromm e Stack Sullivan; George Herbert Mead e la corrente interazionista della psicologia nordamericana. Per le tecniche di ricerca, oltre agli insegnamenti dei sociologi della scuola di Durkheim, possiamo riferirci all'esperienza nord americana attuale<sup>19</sup>.

Il folto repertorio di scuole ed autori non include però il nome di Talcott Parsons e nemmeno quello della scuola struttural-funzionalista.

Questo dovrebbe sorprenderci? Forse non tanto se pensiamo alla figura di Parsons in America Latina negli anni '50. Nel 1951, il bollettino «Ciencias Sociales», una pubblicazione bimestrale edita dalla Oficina de Ciencias Sociales della Unión Panamericana, e destinata alla promozione e all'aggiornamento bibliografico delle scienze sociali in America Latina, suggeriva la traduzione in spagnolo delle opere di W. Graham Sumner, E. A. Ross, Lester F. Ward e Thorstein Veblen, autori che facevano parte della tradizione sociologica nord americana anteriore a Parsons<sup>20</sup>. Nel famoso *Historia del pensamiento social* di Harry Barnes e Howard Becker, pubblicato in spagnolo dal Fondo de Cultura Económica nel 1945, il nome di Parsons appare nella sezione «sociologia analitica» insieme a quello di Pitrim Sorokin, Florian Znaniecki, Robert MacIver, George Homans, Hans Gerth e Wright Mills. Qualcosa del genere accade con *La teoría sociológica* di Nichols Timasheff, anche questa edita dal Fondo de Cultura Económica nel 1961. Persino nel capitolo sulla sociologia nord americana scritto da Robert Faris per il volume *Sociología del siglo XX*, curato da George Gurvicht e Wilbert E. More e pubblicato in spagnolo nel 1956, il nome di Parsons non compare direttamente. Lo stesso Germani pubblicò nel 1956 un libro di testo, *Sociología. La ciencia de la sociedad* di Jay Rummey y Joseph Maier, nel quale nuovamente il nome di Parsons compare insieme a quello di Pitrim Sorokin, Robert MacIver e Robert Merton. Tra l'altro, non bisogna dimenticare che l'opera di Parsons venne

tradotta molto tardi in spagnolo<sup>21</sup>. Tutti questi indizi rivelano la necessità di non trasferire, in modo retrospettivo, l'importanza che Parsons ebbe nello scenario internazionale della disciplina ad un'epoca e un contesto nel quale quest'importanza non era tale.

E non lo era nemmeno negli Stati Uniti. A tal proposito, le recensioni, seppur favorevoli, di *The Structure of Social Action* si caratterizzarono per aver inserito l'opera nel contesto di una tradizione di studi sulla teoria dell'azione sociale che già aveva, soprattutto negli Stati Uniti, un importante seguito ed esponenti di spicco come W. Thomas, E. Faris, G. H. Mead e R. Park<sup>22</sup>. Louis Wirth si spinse ad affermare che, alla luce degli scritti di John Dewey e George Mead, la teoria volontaristica dell'azione preconizzata da Parsons non aveva nulla di particolarmente nuovo<sup>23</sup>. In un resoconto della metà degli anni 1950, atto a valutare gli ultimi apporti alla «teoria sistematica», Alvin Gouldner incluse nella tipologia gli scritti di Florian Znaniecki, George Homans, Pritrim Sorokin e Talcott Parsons<sup>24</sup>. Alcuni anni più tardi, Roscoe Hinkle, in un saggio che metteva in risalto gli antecedenti dell'«orientamento nella teoria dell'azione» della sociologia nord americana, prese come punti di riferimento le opere di Florian Znaniecki, Robert MacIver e Talcott Parsons. Hinkle, tra l'altro, cercava di dimostrare che gli antecedenti di queste opere potessero ritrovarsi, nonostante i pochi riferimenti degli autori, nella tradizione sociologica nord americana del positivismo evolutivista e dell'idealismo soggettivista<sup>25</sup>. Tutto ciò dimostra, ancor di più, il ruolo relativo che aveva Parsons nelle visioni predominanti dell'evoluzione della disciplina così come la ricchezza e la varietà di orientamenti disponibili nella sociologia nord americana per uno studioso latinoamericano.

**III.** È opinione condivisa che la presenza di Parsons nella produzione intellettuale di Germani acquisisca importanza a partire dalla pubblicazione di *Política y sociedad en una época de transición*<sup>26</sup>. Tuttavia, una rapida ispezione alla storia e alla struttura del libro in questione pone in essere una serie di interrogativi che obbligano ad avanzare con cautela. Pubblicato nel 1962, *Política y sociedad en una época de transición* è un'opera composta da due parti molto diverse. La prima riunisce una serie di saggi di carattere teorico-concettuale, la seconda invece si compone studi empirici, redatti tra il 1956 e il 1961. Così, l'opera finisce per essere un *compositum* di saggi nati in circostanze diverse, con scopi differenti, e nei quali risulta difficile distinguere la presenza di un'unica argomentazione che domini l'impostazione dei problemi e la formulazione dei concetti. Nella prima parte del libro, i riferimenti a Talcott Parsons sono piuttosto abbondanti ma convivono, senza scontrarsi almeno apparentemente, con quelli alle opere di Ralf Dahrendorf e Lewis Coser che all'epoca erano due dei critici più importanti del sistema parsoniano<sup>27</sup>. Ciò suggerisce il carattere strettamente eterodosso nella ricezione della teoria parsoniana da parte di Germani. Nella seconda parte, non c'è nemmeno un riferimento a Parsons tantomeno è possibile rintracciare la presenza di qualche categorizzazione parsoniana. Per di più, due dei saggi che completano la seconda parte, *La integración de las masas a la vida política*

21. Oltre a *Ensayos de teoría sociológica*, pubblicato da Germani nel 1967, furono pubblicati in sequenza: *El sistema social*, Revista de Occidente, Madrid 1966 e *Estructura y proceso en las sociedades contemporáneas*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1966; *La estructura de la acción social*, Guadarrama, Madrid 1968 ed infine nel 1970, *Apuntes sobre la teoría de la acción social*, insieme a Robert Bales e Edward Shils, Amor-ortu, Buenos Aires.

22. C. CAMIC, *Structure after 50 Years: The Anatomy of a Charter*, in «American Journal of Sociology», vol. 85, 1989.

23. L. WIRTH, *Review of The Structure of Social Action*, in «American Sociological Review», vol. 4, 1939.

24. A. GOULDNER, *Some Observations on Systematic Theory, 1945-1955*, in Hans Zetterberg (a cura di), *Sociology in The United States of America: A trend Report*, UNESCO, Paris 1956.

25. Cfr. R.C. HINKLE, *Antecedents of The Action Orientation in American Sociology Before 1935* in «American Sociological Review», vol. 28, n. 5, 1963.

26. Lo stesso Germani ricobbe in un rapporto del 1963 relativo al suo impegno come professore ordinario di Sociologia sistemica: «confrontando i programmi della [sociologia sistemica] 1957-58 con quelli del 1962 - scriveva - si osserva un certo accento dell'approccio struttural-funzionalista. Bisogna ammettere che il punto di vista adottato nel corso è riassunto nei primi capitoli del libro *Política y sociedad en una época de transición*, in G. GERMANI, «Departamento de Sociología de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos. Informe de 1963», p. 21.

27. La critica di Ralf Dahrendorf al funzionalismo fu esposta dall'autore in *Más allá de la utopía. Para una nueva orientación del análisis sociológico*, apparso per la prima volta nel 1957 in «American Journal of Sociology» ed incluso posteriormente in *Sociedad y Libertad*, Tecnos, Madrid 1966 (l'edizione originale in tedesco è del 1961). Lewis Coser fece i conti con Parsons nel suo famoso libro *Las funciones del conflicto social*, F.C.E., México 1961 (ed. orig. 1956).

28. Un'analisi della relazione di Germani con la Scuola di Francoforte e con l'opera di Karl Mannheim può essere rintracciata in A. BLANCO, *Ideología, cultura y política: la Escuela de Frankfurt en la obra de Gino Germani* in «Prismas. Revista de Historia Intelectual», Programa de Historia Intelectual, Centro de Estudios e Investigaciones, Universidad Nacional de Quilmes, n. 3, 1999, pp. 95-116; e in A. BLANCO, *Karl Mannheim en la formación de la sociología moderna en América latina*, in «Estudios Sociológicos de El Colegio de México», vol. XXVII, n. 80, maggio-agosto, 2009, pp. 393-431.

29. G. GERMANI, *Política e massa*, Estudios Sociais e Políticos, Minas Gerais 1960.

30. In due saggi anteriori, *Algunas repercusiones sociales de los cambios económicos en la Argentina*, in «Cursos y conferencias», del 1952, e *La integración de las masas a la vida política y el totalitarismo* in «Cursos y conferencias», del 1956, Germani utilizza, ancora, l'espressione più tradizionale di industrializzazione. L'edizione spagnola di *Política e massa*, invece, avrebbe avuto un sottotitolo differente: «Dalla società tradizionale alla società di massa».

31. H. W. ARNDT, *El desarrollo económico. La historia de una idea*, Rei, Buenos Aires 1992.

*y el totalitarismo e El autoritarismo y las clases populares* hanno come struttura di riferimento l'opera di Karl Mannheim e gli studi della Scuola di Francoforte sull'autoritarismo moderno<sup>28</sup>.

In sintesi, e per quanto appena detto, si può affermare che solo una prospettiva dominata da una visione «teleologica» della produzione intellettuale potrebbe occultare la seguente evidenza: l'edizione, in formato libro, dei suoi lavori empirici (edizione preceduta da una prima parte dove si espone la teoria di Parsons) presuppone una riscrittura, in termini parsoniani (e non solo), di buona parte dei testi prodotti a partire da riferimenti estranei alla teoria parsoniana. È dunque quest'«effetto testuale» di riscrittura ad essere stato dimenticato dai recensori, attribuendo al libro una unità non corroborata dall'esperienza empirica. Allo stesso tempo, tale «effetto testuale» li ha spinti ad attribuire la paternità di una prospettiva analitica e non a fare attenzione ai differenti contesti nei quali furono prodotte le diverse parti del libro in questione.

Dunque, quali significati dobbiamo attribuire a tale riscrittura? Un senso puramente strategico, data la necessità di Germani di legittimare la sua produzione intellettuale, inscrivendola nell'orientamento allora predominante, dal punto di vista internazionale, della disciplina? Forse, ma non credo sia stata l'unica ragione.

**IV.** Nel 1960 venne pubblicato in Brasile *Política e masa*<sup>29</sup>, che riuniva un insieme di saggi di Germani, la maggioranza dei quali sarebbero stati incorporati, due anni più tardi, in *Política y sociedad en una época de transición*. Il volume aveva come sottotitolo «Studio sull'integrazione delle masse nella vita politica dei 'paesi in via di sviluppo'»<sup>30</sup>. L'espressione «paesi in via di sviluppo» riappare lo stesso anno in un testo di Germani incluso in una pubblicazione collettiva, *Resistencias a mudanca*, edita dal Centro Latino-Americano de Pesquisas em Ciências Sociais (CLAPCS). A quali circostanze dobbiamo imputare l'utilizzo di questo nuovo vocabolario?

Anche se non rientra nei propositi di questo lavoro offrire una risposta esaustiva a tale domanda, è comunque utile ricordare che fu nell'immediato secondo dopoguerra che l'espressione «sviluppo economico» cominciò a rimpiazzare espressioni più familiari, come quella di «industrializzazione» e a convertirsi di lì in avanti in un obiettivo politico nazionale di prima necessità. La propagazione della tematica fu merito dell'iniziativa di una serie di istituzioni a carattere internazionale: l'Onu, l'Oea, l'Unesco, insieme ai contributi di alcuni dei loro più importanti economisti tra i quali figurano Paul Singer, Paul Rosenstein-Rodan, Nagar Nurske, Gurnar Myrdal e Arthur Lewis. Tra le ragioni che risvegliarono l'interesse dei paesi centrali per lo sviluppo economico dei paesi meno sviluppati c'era, senza dubbio, il nuovo equilibrio del potere mondiale frutto dalla fine della guerra, l'inizio del processo di decolonizzazione (e gli sforzi delle nuove nazioni per emergere dall'arretratezza) così come l'ascesa dell'Unione Sovietica e la conseguente diffusione dell'influenza comunista<sup>31</sup>. Di certo, le connotazioni del termine non possono essere comprese se si prescinde dal contesto di un dibattito che non era solo intellettuale ma anche politico. Alla presenza sovietica bisogna aggiungere, almeno per il caso dell'America Latina, lo scoppio della Rivoluzione Cubana che aveva attivato l'allarme di una imminente rivoluzione popolare arrivando ad erodere persino le forze più restie al progresso. La rivoluzione, infatti, indicava una strada alternativa alla

democrazia per fuoriuscire dalla stagnazione. Da allora, lo sviluppo iniziò ad essere considerato come uno strumento atto a garantire la stabilità politica e a neutralizzare eventuali pressioni distruttive<sup>32</sup>.

In America Latina, la questione dello sviluppo cominciò, intorno alla metà degli anni cinquanta del Novecento, ad essere il grande tema delle scienze sociali. La CEPAL, istituzione fondata nel 1948, ed in particolare l'opera del suo mentore e principale fautore, Raúl Prebisch, *El desarrollo económico de la América latina y algunos de sus principales problemas* (1949), si convertì nel principale centro di influenza teorico-dottrinario<sup>33</sup>. Un ruolo non meno rilevante avrebbero svolto gli organismi regionali come la Facoltà Latinoamericana di Scienze Sociali (FLACSO) e il Centro Latino-Americano di Ricerca delle Scienze Sociali (CLAPCS) creati nel 1957<sup>34</sup>. In Argentina il dibattito intorno al tema ebbe diversi focolai politici ed intellettuali<sup>35</sup>. Arturo Frondizi, presidente dal 1958, pose la questione dello sviluppo economico al centro del suo programma di governo. In quello stesso anno, venne istituzionalizzata la Facoltà di Economia dell'Università di Buenos Aires e, nel 1961, un gruppo di economisti, sociologi e storici creò l'Istituto di Sviluppo Economico e Sociale (IDES) e il suo corrispondente mezzo di diffusione, la rivista «Desarrollo Económico». Possiamo concludere allora che l'utilizzo del vocabolo «sviluppo» nella sociologia latinoamericana è associato ai summenzionati eventi istituzionali. Allo stesso tempo, accordandosi alla necessità della problematica dello sviluppo, la sociologia divenne anche sociologia *dello* sviluppo ampliando così il suo contesto di riferimento. Quest'ultimo non era esclusivamente nazionale ma anche latinoamericano.

Nella produzione intellettuale di Germani, questo spostamento tematico si percepisce chiaramente nel seguente episodio. Come è già stato sottolineato, molti dei saggi di *Política y sociedad en una época de transición* furono scritti prima del 1962, data di pubblicazione del libro. Tra loro figura il saggio che consacrò lo studio del peronismo, *La integración de las masas a la vida política y el totalitarismo*, pubblicato originariamente nel 1956 nella rivista «Cursos y conferencias». Quando nel 1962 Germani incorporò il saggio all'edizione del libro, aggiunse una nota:

Questo saggio costituisce l'analisi di un tipico movimento «nazional-popolare»: il peronismo. In realtà, si tratta di un lavoro che ha rappresentato il punto di partenza per formulazioni di carattere più generale che sono state esposte nella prima parte del libro. Pubblicato nel 1956, aveva il principale scopo di distinguere chiaramente il fenomeno peronista dagli altri movimenti totalitari europei con i quali veniva (e viene tuttora) confuso. Allo stesso tempo, chiarendo il suo carattere pseudo sinistroido, ha permesso di isolare alcune delle caratteristiche dei movimenti popolari in contesti di rapida transizione che, attraverso concetti di livello più generale, sono stati esaminati nei capitoli precedenti.

«[...] nel 1956 aveva il proposito...». Qual è dunque l'altro proposito presente nell'edizione del 1962? Possiamo percepire forse i segni di un cambio di problematica che va da quella del *totalitarismo* a quella *dello sviluppo e della modernizzazione*? Non si è per caso passati da una prospettiva interpretativa, retta in un primo momento dall'opposizione «democrazia-totalitarismo» e adesso da quella «sviluppo-sottosviluppo»<sup>36</sup>? Come ha inciso questo cambio

32. Per un'analisi accurata cfr., J. GRACIARENA, *Poder y clases sociales en el desarrollo de América Latina*, Paidós, Buenos Aires 1972.

33. A proposito di Prebisch, cfr. J. HODARA, *Prebisch y la CEPAL. Sustancia, trayectoria y contexto institucional*, El Colegio de México, México 1987. Per una disamina delle idee della CEPAL e della sua influenza nello sviluppo delle scienze sociali in America Latina, cfr. A. O. HIRSCHMAN, *Auge y caída de la teoría económica del desarrollo*, in «El trimestre económico», vol. XLVII, (4), n. 188, Messico, ottobre-dicembre 1980.

34. Un'analisi del ruolo svolto da entrambi i centri è possibile trovarla in A. BLANCO, *Ciencias Sociales en el Cono Sur y la génesis de una nueva elite intelectual*, in C. ALTAMIRANO (a cura di), *Historia de los intelectuales en América Latina*, vol. II. *Los avatares de la "ciudad letrada" en el siglo XX*, Katz Editores, Buenos Aires 2010, pp. 606-629.

35. C. ALTAMIRANO, *Desarrollo y desarrollistas* in «Prismas. Revista de Historia Intelectual», Universidad Nacional de Quilmes, n. 2, Buenos Aires 1998.

36. A tale proposito, vale la pena ricordare che gli avvisi pubblicitari della casa editrice Paidós annunciavano il libro di Germani con il titolo *Política, sociedad y desarrollo*. Ciò rivela fino a che punto il termine «sviluppo» (*desarrollo*) risultava familiare per i lettori. Per ragioni che ignoriamo, questo titolo iniziale verrà rimpiazzato da *Política y sociedad en una época de transición*.

nell'interpretazione stessa? Quali sono i nuovi sviluppi e le vecchie enfasi? Cos'è ora il peronismo alla luce della nuova problematica? Ad ogni modo, l'inclusione nella variante dei «movimenti nazional-popolari» collocava il peronismo nel contesto di un fenomeno più ampio e affine ai paesi di tarda industrializzazione, dissolvendo così la sua specificità che sembrava poter emergere solo dal contrasto con il totalitarismo<sup>37</sup>.

**V.** Che relazione aveva la sociologia dello sviluppo con l'opera di Parsons? *In primis*, possiamo dire che nonostante Parsons abbia dedicato due saggi importanti alla problematica dello sviluppo<sup>38</sup>, fu la modernizzazione ad essere al centro delle sue speculazioni. E, senza dubbio, la teoria della modernizzazione di Parsons si rivela interamente complementare alla problematica dello sviluppo economico. In effetti, se qualcosa caratterizzò la teoria della modernizzazione – che trova nell'opera di Parsons la fonte di ispirazione più importante – fu proprio l'attenzione rivolta ai paesi estranei alla modernità e che, nonostante ciò, non avevano adottato la strada sovietica per l'industrializzazione. Perché, in questi paesi, non si era realizzato il passaggio dal tradizionale al moderno? Quali erano gli ostacoli? Che tipo di trasformazioni e/o azioni avrebbero potuto propiziare la transizione? Per fornire una risposta a tali interrogativi, la teoria della modernizzazione si sarebbe incaricata di elaborare uno schema standard delle condizioni sociali, culturali e istituzionali favorevoli allo sviluppo della modernizzazione stessa.

Così, sulla base di una immagine dello sviluppo delle società occidentali – immagine che più tardi si rivelerà un quadro idealizzato rispetto a quello che era realmente accaduto in Occidente – tale teoria, nonostante le differenze all'interno dei suoi portavoce, propose una visione della modernizzazione del mondo sottosviluppato come un processo di transizione dalla tradizione alla modernità, transizione che replicherebbe i processi economici e le trasformazioni della struttura sociale e dei sistemi politici che avevano caratterizzato l'esperienza dei paesi centrali, anche se alcuni autori ammetteranno poi la possibilità di strade ammodernatrici alternative allo standard europeo ed americano<sup>39</sup>. In questo contesto, il processo di modernizzazione, definito in riferimento all'organizzazione sociale e alla cultura delle società tipicamente occidentali, classificate come industriali, urbane, individualiste, democratiche e secolarizzate, era visto come un processo graduale che implicava cambiamenti progressivi e non rivoluzionari. Tra l'altro, nel concepire le società come sistemi coerentemente organizzati in sottosistemi (economico, sociale, politico e culturale), la teoria della modernizzazione credeva che un qualsiasi cambiamento in tali sottosistemi potesse provocarne altri anche nei restanti per poi fondersi in standard di sviluppo relativamente convergenti.

Come è possibile vedere, sia negli interrogativi che nella forma di rappresentazione del processo di modernizzazione della società non possiamo non riconoscere una serie di questioni e preoccupazioni che saranno caratteristiche della sociologia dello sviluppo economico. La stessa concezione graduale del cambiamento, la stessa preoccupazione riguardo ai nessi causali o correlazioni funzionali tra le diverse variabili prese in considerazione (industrializzazione, urbanizzazione, democratizzazione, etc.) e lo stesso interrogativo sui fattori favorevoli o meno al cambiamento e alla modernizzazione. In quegli anni, fu il libro di Bert Hoselitz, *Sociological Aspects of Economic Growth* (1960) a realizzare, partendo da una presentazione della teoria di Parsons come strettamente

37. Il concetto di movimento «nazional-popolare», le cui in-negabili risonanze gramsciane dovrebbero essere oggetto di studio, fu coniato da Germani all'inizio degli anni sessanta. Appare per la prima volta in un testo pubblicato in francese *Démocratie représentative et classe populaires en Amérique latine* in «Sociologie du travail», n. 4, 1961 e tradotto in spagnolo l'anno successivo come *Clases populares y democracia representativa en América Latina*, in «Desarrollo Económico», n. 2, luglio-settembre, 1962.

38. T. PARSONS, *Algunas reflexiones sobre el marco institucional del desarrollo económico* e *Algunas características principales de las sociedades industriales* in T. PARSONS, *Estructura y proceso en las sociedades modernas*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1966 (ed. orig. 1960).

39. Per uno studio sintetico e ben documentato sulle origini e lo sviluppo della teoria della modernizzazione cfr. N. GILMAN, *Mandarins of the Future. Modernization Theory in Cold War America*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 2007.

collegata alla problematica dello sviluppo economico, il passaggio immediato tra teoria dello sviluppo e teoria della modernizzazione fino a renderle quasi equivalenti. Secondo Hoselitz, questa specie di sottodisciplina chiamata «sociologia dello sviluppo» doveva avere il compito di studiare quello che gli economisti volutamente omettevano ovvero le variabili sociali e culturali che prendono parte al processo economico. Con quale scopo? Quello di comprendere – precisava – la «relazione funzionale tra le variabili economiche e sociali e quelle inerenti la transizione da una condizione di ‘sottosviluppo’ ad una di progresso»<sup>40</sup>. Hoselitz riteneva che lo schema *pattern-variabili* («affettività vs. neutralità affettiva»; «particolarismo vs. universalismo», «diffusione vs. specificità»; «prestazione vs. qualità») elaborato da Talcott Parsons ne *The Social System* (1951) potesse rappresentare un adeguato schema di riferimento per esplorare i fattori sociali essenziali di un processo di modernizzazione (e/o sviluppo) e stabilire, in termini comparativi, le caratteristiche che differenziano le società sviluppate da quelle economicamente arretrate. A questo punto saremmo in condizioni di stabilire una serie di correlazioni funzionali tra determinate caratteristiche della struttura sociale e i gradi di sviluppo economico. Così, era auspicabile che una società economicamente sottosviluppata fosse, ad esempio, relazionata funzionalmente con il predominio del *particolarismo* nel processo di selezione per il raggiungimento delle funzioni di importanza economica, con l'esistenza di funzioni economiche a carattere *diffuso* e con il predominio del principio di prestazione come meccanismo regolatore delle relazioni sociali, specialmente di quelle economiche.

Così, e giusto per prendere in considerazione una delle tante modalità con le quali veniva affrontato in America Latina il problema dell'intervento dei fattori sociali nello sviluppo, l'esistenza di un sistema duale di stratificazione (classe alta e settore popolare) costituiva un serio ostacolo allo sviluppo mentre la presenza della classe media rappresentava una condizione e una conseguenza dello sviluppo stesso<sup>41</sup>. Considerazioni simili furono formulate in relazione ai cosiddetti «fattori istituzionali»: la famiglia, ad esempio, la cui struttura «nucleare» costituiva, rispetto alla tradizionale famiglia allargata, una condizione o un prerequisito favorevole allo sviluppo economico. In questo modo, l'espansione delle teorie dello sviluppo si allacciava ad un insieme di aspettative, la più importante delle quali era forse quella per la quale lo sviluppo economico portava con sé una certa modernizzazione del sistema politico attraverso l'ampliamento della partecipazione e il definitivo consolidamento della democrazia rappresentativa.

È dunque nel contesto di tale dibattito che la presenza di Parsons comincia ad aleggiare nei testi di Germani. La fiducia riposta nella possibilità di chiarire i nessi causali e le correlazioni funzionali tra le diverse variabili aggregate, propria della teoria della modernizzazione parsoniana, offriva un linguaggio univoco per arginare le preoccupazioni relative allo sviluppo economico e alle aspettative associate all'istituzionalizzazione della democrazia. Così, nel momento in cui bisognava trovare le caratteristiche *peculiari* che, ai suoi occhi, assumeva il processo di transizione in America Latina in generale ed in particolare in Argentina, Germani ritrovò in Parsons un modello o uno schema strutturato delle condizioni o prerequisiti per la modernizzazione di una società (secolarizzazione, differenziazione sociale, differenziazione di ruoli e sottosistemi, etc.) che gli avrebbe permesso di precisare concettualmente in che punti e/o aspetti della realtà sociale poteva identificarsi un processo

40. B. HOSELITZ, *Aspectos sociológicos del desarrollo económico*, Hispano Europea, Barcelona 1963, p. 25.

41. Il dibattito sul ruolo delle classi medie nel processo di modernizzazione e/o sviluppo e gli studi relativi al sistema di stratificazione e mobilità sociale costituì un topos ricorrente all'interno della letteratura. Dagli sforzi pionieristici, agli inizi degli anni '50, di un'opera collettiva diretta da Theo Crevena, *Materiales para el estudio de la clase media en la América Latina*, Unión Panamericana, Washington, 1950-51, e alla quale contribuì lo stesso Germani, la letteratura crebbe ogni giorno di più. Lo studio più organico in merito apparve verso la fine degli anni '50, con J. J. JOHNSON, *La transformación política de América Latina. El surgimiento de los sectores medios*. Hachette, Buenos Aires 1962 (ed. org. 1958).

42. Cfr. G. GERMANI, *La inmigración masiva y su papel en la modernización del país*, in ID., *Política y sociedad en una época de transición*, Paidós, Buenos Aires 1962.

43. Cfr. G. GERMANI, *La familia en transición en la Argentina*, cit.

44. J. M. ECHAVARRÍA, *Consideraciones sociológicas sobre el desarrollo económico*, Solar/Hachette, Buenos Aires 1964, p. 80.

45. G. GERMANI, *La Argentina: desarrollo económico y modernización en 200 millones*, in «Revista de la Confederación General Económica», Buenos Aires 1963.

46. CEPAL, *El desarrollo social de América Latina en la posguerra*, Solar/Hachette, Buenos Aires 1963, p. 91.

di modernizzazione e in che punti e/o aspetti, invece, potevano osservarsi devianze rispetto agli standard immaginati. Il concetto dei prerequisiti della modernizzazione può essere compreso molto bene nell'analisi che Germani fa dell'immigrazione oltremare nella formazione dell'Argentina moderna, partendo da una considerazione dei ruoli come indicatori del processo di modernizzazione<sup>42</sup>, così come nelle sue ricerche relative al ruolo dell'urbanizzazione e dei cambiamenti avvenuti nella struttura della famiglia<sup>43</sup>. Anche nell'analisi del processo politico dell'America Latina, Germani sottolinea che la peculiarità del caso latinoamericano sfocerebbe nella nascita di movimenti «nazional-popolari» i quali sarebbero in grado di accogliere la mobilitazione sociale e politica sorta dal processo di industrializzazione e modernizzazione sociale e, allo stesso tempo, rispondere alla crisi di integrazione suscitata. I movimenti «nazional-popolari» divengono un'alternativa o un sostituto funzionale alla democrazia rappresentativa nei paesi di tarda industrializzazione.

**VI.** Tuttavia, le aspettative sulla teoria della modernizzazione e dello sviluppo presto cominciarono ad essere oggetto di alcune riserve persino tra gli stessi sociologi che poco prima ne avevano esaltato il valore. Ad esempio, José Medina Echevarría, collaboratore di Prebish nella CEPAL, in un saggio dedicato alla questione dello sviluppo economico affermava:

[...] ci sono alcuni paesi con gli indici più elevati e moderni nel campo socio-culturale e che comunque hanno sofferto negli ultimi anni un forte ristagno economico rispetto ad altri con indici complessivamente più bassi. In altre parole, c'è una strana contraddizione tra gli indici della crescita economica e il livello – *passez le mot* – di progresso culturale. Concretamente, si tratta del contrasto che c'è tra l'Argentina e il Cile, da un parte, e Brasile e Messico dall'altra<sup>44</sup>.

Un'affermazione simile fu fatta da Germani quando si riferì all'Argentina come ad un paese socialmente avanzato ed economicamente ritardato<sup>45</sup>, una concezione che faceva cadere le certezze relative alle correlazioni funzionali postulate dalla teoria della modernizzazione perché evidenziava come potesse esserci un processo di modernizzazione sociale senza delle reali trasformazioni economiche. Tali riserve cominciarono ad affliggere anche i nuclei più duri della teoria della modernizzazione, rompendo la fiducia nell'esistenza di una correlazione tra i suoi principali indicatori. Così come poteva avere luogo una forte espansione urbana senza industrializzazione o uno sviluppo economico senza la formazione di grandi centri urbani, così potevano nascere settori medi senza una correlata modernizzazione economica e politica proprio come sembrava confermare l'esperienza contemporanea: «il momento nel quale si stabilisce il predominio delle classi medie è quello nel quale appare più evanescente il loro spirito originario»<sup>46</sup>. Tra l'altro, le crescenti difficoltà sperimentate dai regimi politici riformisti e l'insorgere di esperimenti politici autoritari avrebbe debilitato, ancora di più, le speranze di raggiungere parallelamente crescita economica e democrazia politica.

Dinnanzi a queste nuove evidenze, il problema dello sviluppo in America Latina non poteva più essere imputabile solo alla mancanza di uno sforzo generalizzato nel portare avanti la modernizzazione quanto ad una concettualizzazione lacunosa delle relazioni tra la modernizzazione e le caratteri-

stiche delle società ricettrici. Tutte queste remore spiegano la distanza e la relazione critica verso la teoria della modernizzazione che da molto tempo avevano adottato quei sociologi latinoamericani che in precedenza si erano associati con molta facilità. Nel caso di Germani, tale distanza poté solo aumentare, accrescendo persino la sua sfiducia rispetto alle possibilità di un regime democratico.

In un saggio pubblicato postumo, *La ciudad, el cambio social y la gran transformación*, Germani riconosceva che una delle fonti di tensione nel mondo moderno, e che sembrava metterne in pericolo la sopravvivenza minacciando l'avvento della democrazia, era «l'orientamento particolare con cui si cristallizza la stessa civiltà moderna»<sup>47</sup>. Quest'ultima consisteva nel predominio di una «razionalità strumentale» che, nel momento in cui «indica un criterio prestabilito per la scelta, almeno nell'ambito della conoscenza, dell'economia e della tecnica» non è poi, sfortunatamente, in grado di discuterne le finalità giacché «le interessano solo i mezzi più efficienti per raggiungere gli obiettivi». Germani concludeva con la seguente affermazione: «Bisogna aggiungere che la razionalità strumentale viene applicata allo stesso modo sia nella produzione degli 'strumenti di vita' che in quella degli 'strumenti di morte', così come tragicamente dimostrato dal "genocidio razionale" dei nazisti o dall'attuale accumulazione delle armi nucleari»<sup>48</sup>.

Tale affermazione rappresentava l'addio al tanto anelato «ritorno alla ragione»<sup>49</sup> predicato negli anni precedenti? Cosa restava dello scontro per il dominio del «nuovo razionalismo, depurato e riaffermato dopo i colpi che gli erano stati inflitti dalla crisi affrontata»<sup>50</sup>? Ad ogni modo, non ho fatto riferimento alla citazione per suggerire la presenza *in nuce*, nella riflessione di Germani, di una «dialettica dell'Illuminismo». Tale suggerimento sembra eccessivo. Senza dubbio l'affermazione precedente avvertiva chiaramente lo sviluppo unilaterale della razionalità moderna che, divenuta mero strumento di calcolo, finiva col perdere la sua autorità di fronte agli scopi, dichiarandosi incapace di decidere tra obiettivi contrastanti. In questo modo, solo un razioncinio capace di calcolare i mezzi più efficaci per raggiungere certi scopi, che tra l'altro rimanevano al margine del dibattito, finiva per esibire la sua parte irrazionale e del tutto formalista. Erano i mezzi che, alla fine, oscuravano, addirittura eliminandoli, gli scopi per i quali si era messo in marcia il processo razionale.

Non è difficile percepire una certa affinità tra le dichiarazioni di Germani (soprattutto quella di «genocidio razionale») e le affermazioni fatte in merito dagli autori più importanti della Scuola di Francoforte.

E non risulta difficile rintracciare l'eco di Karl Mannheim – al quale Germani aveva più volte fatto riferimento – relativo al predominio della razionalità funzionale (o formale) come minaccia alla civiltà moderna. Tutto ciò prova non solo la persistenza della tradizione nelle riflessioni di Germani ma anche il fatto che proprio il contatto con la tradizione gli aveva permesso di forgiare un'immagine un po' più complessa e variegata del fenomeno della modernizzazione. Tuttavia, non ci troviamo di fronte ad un conflitto tra tradizione e modernità; di conseguenza, non si tratta di superare gli ostacoli alla modernizzazione tipici del processo di transizione; e neanche di pianificare le variabili della crescita economica; si tratta, in verità, di un problema relativo al dispiegarsi della ragione o, in ogni caso, della sua forma storicamente concepita; la minaccia alla democrazia proviene, in realtà, dal

47. G. GERMANI, *La ciudad, el cambio social y la gran transformación en Gino Germani* (a cura di), *Urbanización, desarrollo y modernización*, Buenos Aires, Paidós 1976, p. 17.

48. *Ivi*, pp. 17-18.

49. L'espressione appartiene al titolo di un libro di Guido de Ruggiero, *El retorno a la razón*, pubblicato da Germani con la casa editrice Paidós nel 1949.

50. G. GERMANI, "Prólogo" R. M. COHEN, *Razón y naturaleza. Un ensayo sobre el significado del método científico*, Paidós, Buenos Aires 1956.

51. G. GERMANI, *Democracia y autoritarismo en la sociedad moderna*, in «Crítica y Utopía», n. 1, Buenos Aires 1979.

52. G. GERMANI, *Sociología y planificación*, in «Boletín de la Biblioteca del Congreso Nacional», numeri 57-58-59, luglio-dicembre 1946, successivamente incluso in G. GERMANI, *La sociología científica. Apuntes para su fundamentación*, Universidad Nacional, México D.F., 1956, pp. 135-150.

53. G. GERMANI, *Democracia y autoritarismo en la sociedad moderna*, in «Crítica y Utopía», n. 1, Buenos Aires 1979, pp. 45-46.

predominio di una razionalità formale (o funzionale) che, nel momento in cui priva l'individuo delle forme di integrazione «organiche» alla società, non è più in grado di orientare l'attore nel dominio degli obiettivi. O, in altre parole, tale orientamento può essere riferito solo ai mezzi più efficaci che restano sottomessi però, all'interno di una ragione formalizzata, all'arbitrio imperscrutabile della decisione.

Così, la scommessa di Germani per la «razionalizzazione», animata dalla ferma convinzione che solo un mondo governato dalla ragione e dalla scienza sarebbe stato capace di liberare la civiltà occidentale dall'irrazionalismo che l'aveva scossa fino a farle deviare il cammino immaginato, cominciò a percepire che l'esistenza di un mondo razionalizzato e di una civiltà dominata dalla scienza avrebbe avuto un costo troppo alto: quello di un divorzio tra la ragione e l'esistenza.

Alcuni anni più tardi, in un saggio che, suo malgrado, non avrei dubbi ad inserire nella «già abbondante letteratura della catastrofe»<sup>51</sup>, Germani aggiungeva altre spiegazioni al suo pessimismo sul futuro della democrazia. Buona parte di quest'ultime attanagliavano il processo di democratizzazione ed erano, conseguentemente, l'emblema della crescita paradossale della modernità stessa. Quello che metteva in pericolo la democrazia obbediva, secondo Germani, ad una tensione strutturale, tipica della società moderna, tra il carattere espansivo della secolarizzazione e la necessità di mantenere un nucleo centrale prescrittivo minimo come requisito per l'integrazione sociale. Inizialmente limitata a certe aree del comportamento e a certi sottosistemi della società, quali la conoscenza scientifica, la tecnologia e l'economia, la secolarizzazione – questa sorta di trend plurisecolare che predispose le società occidentali al cambiamento sociale, alla specializzazione e alla differenziazione strutturale – finiva per estendersi a tutta la società, a tutte le aree del comportamento e a tutti i sottosistemi. In questo modo, la secolarizzazione, nel concepire tutto come un oggetto di scelta, portava a mettere in dubbio il meccanismo stesso dell'integrazione sociale, quel nucleo normativo fondamentale in assenza del quale risulta impossibile la società tra gli uomini. Il risultato era evidente: crisi dei meccanismi di controllo dei conflitti e nascita di soluzioni distruttive della democrazia.

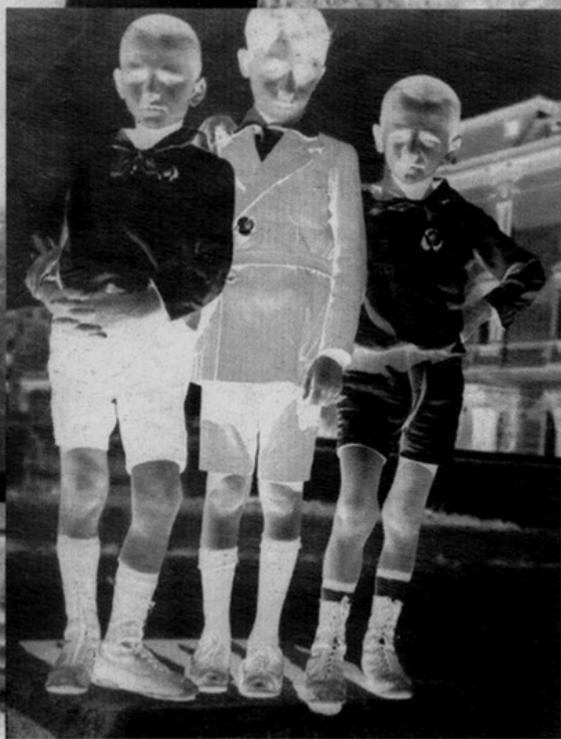
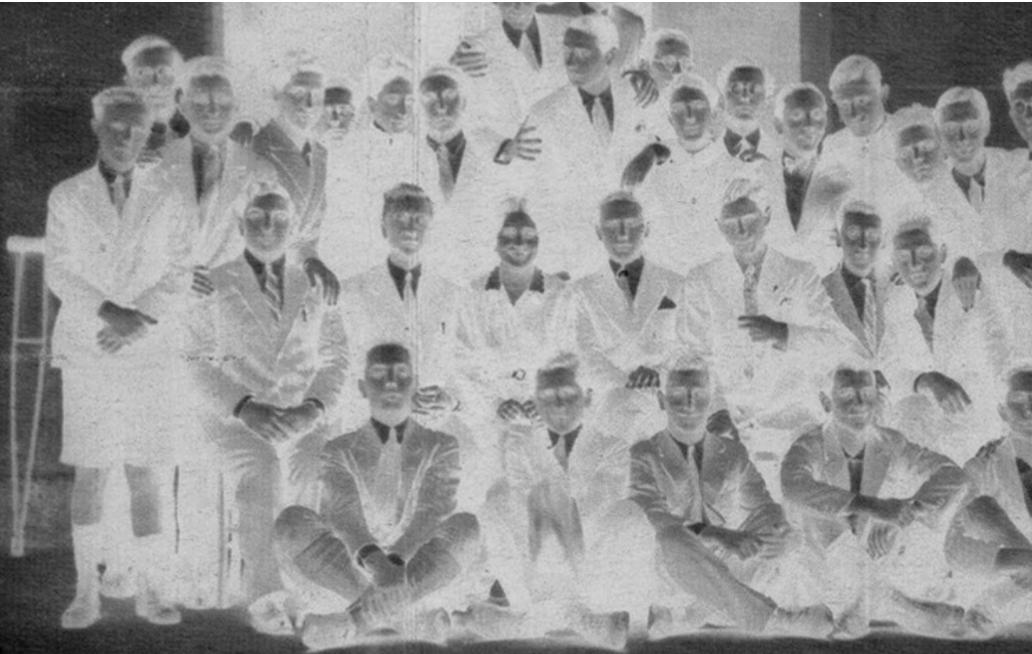
La minaccia alla democrazia proveniva, anche, da un fenomeno caro allo stesso Germani: quello della pianificazione. La società moderna, sosteneva, è una società pianificata. «La pianificazione economica richiede pianificazione sociale e questa, a sua volta, richiede quella psicologica: la programmazione dell'uomo». Tutto ciò evidenziava una tensione cui Germani aveva già fatto riferimento nel 1940: la tensione tra libertà e pianificazione<sup>52</sup>. Per il suo carattere pianificato, la società moderna è sottomessa ad esigenze tecnocratiche che sfidano la capacità e il potere di controllo democratico dei processi decisionali: centralizzazione e concentrazione del sapere riconosciuto e crescita di poderose burocrazie estranee al controllo cittadino. «L'estrema specializzazione della conoscenza in tutti i campi – sottolineava – impedisce all'uomo comune, e anche a quello con una istruzione superiore, di comprendere il significato, per se stesso e per la comunità, delle proposte e delle decisioni dei pianificatori. [...] Situazioni di questo tipo privano il cittadino dei suoi poteri [e concentrano il potere] in favore di persone il cui senso del dovere nei confronti del popolo è scarso, persino nel più democratico dei sistemi»<sup>53</sup>.

In questo contesto, era realizzabile l'ideale democratico? C'erano ancora le condizioni per la sopravvivenza della democrazia? L'analisi di Germani sulle tensioni strutturali della società moderna non lasciava spazio ad una risposta affermativa. Per un periodo, lo studioso attribuì le difficoltà affrontate dalla democrazia alle tensioni tipiche di una crisi di transizione. Anche se, come è stato evidenziato in precedenza, le remore e il pessimismo non erano del tutto assenti nei suoi primi testi sulla crisi del mondo moderno. Tuttavia, l'anomia e la disgregazione sociale erano gli effetti traumatici del passaggio ad una società differenziata, i sintomi di una adesione incompleta ai valori della cultura moderna. Ora però, Germani attribuiva tali difficoltà ai processi strutturali della società moderna che sembravano generare, inesorabilmente, tendenze autodistruttive. Paradossalmente, proprio chi aveva confidato nella capacità della ragione e della scienza di captare la dinamica del processo storico e prenderne parte, dovette riconoscere amaramente che le forze storiche nelle quali aveva riposto la sorte della democrazia – la scienza, la razionalizzazione, la secolarizzazione, la modernizzazione e lo sviluppo economico – adesso si rivelavano i fattori che avrebbero potuto distruggerla.

In verità, nei suoi ultimi scritti Germani non era poi così lontano da dove aveva cominciato: più vicino ad una visione critica, tragica e disincantata del mondo moderno, chiara eredità del suo contatto con la Scuola di Francoforte e con l'opera di Karl Mannheim, che all'immagine di una modernità trionfante messa a punto da Parsons alla fine degli anni 1960<sup>54</sup>. In definitiva, Germani era più vicino alla figura di un osservatore acuto del mondo moderno e della sua crisi che a quella di un teorico della modernizzazione.

*Traduzione dallo spagnolo di Angela Sagnella*

54. Tuttavia, verso la fine degli anni '40, Parsons mise in evidenza le tensioni permanenti e i disequilibri originati dai processi di differenziazione funzionale e strutturale, arrivando addirittura a descrivere le società occidentali come sistemi sociali i cui processi strutturali basici producono quasi inesorabilmente tendenze autodistruttive. A tale proposito, nei suoi scritti sull'esperienza tedesca (*Democracia y estructura social en la Alemania nazi* e *Algunos aspectos sociológicos de los movimientos fascistas*, entrambi pubblicati in T. PARSONS, *Ensayos de teoría sociológica*, Paidós, Buenos Aires 1967) concepì il nazionalsocialismo non come un fuorviante caso anomalo, ma come un risultato quasi scontato e tipico. Da quel momento in poi, comunque, adotterà una visione positiva e ottimista sugli sviluppi della società moderna che non avrebbe più abbandonato.



1942-1943  
**Lista Anaranjada**

- Presidente ..... **EDUARDO PRIETO**
- Secretario de Notas ..... **ELENA de OVANDO**
- Secretario de Publicaciones ..... **PLÁCIDO HORAS** ✕
- Secretario de Relaciones Universitarias ..... **ANÍBAL CALVARI**
- Secretario de Docencia ..... **YANATILDE HERRERA**
- Secretario de Ateneo ..... **PEDRO LARRALDE**
- Secretario de Actas ..... **BERTA GONIK**
- Secretario de Hacienda ..... **JUANA BAGNATI**

DELEGADOS:

- 2o. año: Roberto Di Pascuale
- 3er. año: Andrés Mercado Vera
- 4o. año: Haydée Bordería
- 5o. año: Héctor Mazziotti ✕

SUPLENTES:

- Carmen R. Luna
- Maria Rumiglière
- Lea Rabinovich
- Nelly Pécora

VOCALES POR LA MINORIA: Gino Germani.  
 Antonio Pagés.  
 Plácido Horas.

